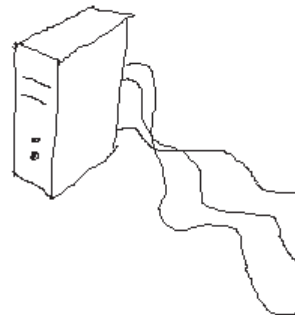
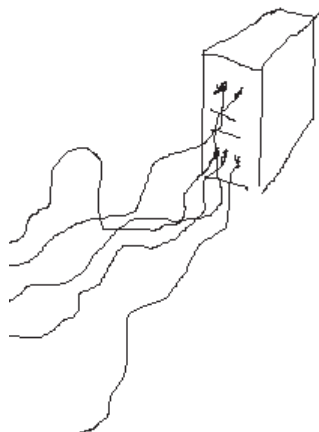


# il pianeta locale

di Marco Senaldi



■ Il cosiddetto *villaggio globale* è stato inteso perlopiù come una "sintesi immediata": l'antico villaggio non esiste più, tutto si è globalizzato, grazie ai mezzi di trasporto e di comunicazione.

Questi ultimi hanno trasformato tutto il mondo in un unico grande villaggio, così che tutto si svolge come quando accadeva in un vero e proprio villaggio pre-moderno, però su scala planetaria.

Per esempio: si mormora qualcosa del vicino e poi si viene a sapere il segreto in tutto il paese; questa situazione classica, che una volta non avrebbe travalicato i confini paesani, oggi è la condizione mondiale del *gossip*. Esistono persone famose in tutto il mondo-villaggio, e i pettegolezzi che li riguardano ci riguardano tutti, presto o tardi tutti ne veniamo a conoscenza. Ne consegue che il villaggio come tale non esiste più, ed è stato ormai sostituito dal mondo. Eppure, non c'è qualcosa di troppo frettoloso in questa conclusione? Come dimostrano eventi ricorrenti quali il rapimento di turisti

occidentali in posti del pianeta sperduti come lo Yemen, le cose possono andare diversamente. Intanto, il villaggio del rapimento è certo sperduto, ma non abbastanza perché le tv di tutto il mondo non possano raggiungerlo; il che sembra confermare alle tesi dei sostenitori della globalizzazione. D'altra parte, i turisti incauti sono finiti davvero nelle mani di una oscura tribù, che li tiene in ostaggio per fini del tutto particolari (scambiarli con prigionieri politici, imprigionati per cause del tutto ignote ai più, ecc.). Quindi i villaggi, e i loro abitanti, continuano a esistere eccome. Ma questo che significa? Che il presunto chiasma "Villaggio globale" va letto anche a rovescio: non (solo) nel senso che la globalizzazione ha sconfitto il particolarismo, ma anche che l'elemento particolarista continua a sussistere entro la globalizzazione, il mondo globalizzato è divenuto un villaggio complessivo, in cui si rispetterebbero le regole di vita di un "villaggio" nella misura in cui ogni sperduto "villaggio" del pianeta si è "planetariz-

zato" e rispecchia gli stili di vita e le aspirazioni internazionali, planetarie. Accanto al *villaggio globale* si è venuto a creare anche un "globo villico", ovvero un "Pianeta locale". Per usare una terminologia filosofica, bisognerebbe dire che "villaggio globale" è una *sintesi oppositiva*: da un lato la globalizzazione contraddice se stessa, perché ciò che desiderano i turisti globali è la ricerca del posto sconosciuto, dell'elemento esotico e tipico, sottratto alla globalizzazione. Dall'altra parte, anche gli abitanti del villaggio contraddicono se stessi perché, appropriandosi del globale (i turisti stranieri per esempio) tradiscono le loro mire globalizzanti, far ascendere i propri problemi dal mero ambito locale, a quello del dibattito internazionale (cosa a cui mira in genere il terrorismo). Ne segue che non solo il globale è in conflitto col locale, e, inversamente, il locale è in contrasto col globale; il fatto è che il globale, e così pure il locale, è in *dissidio con se stesso*: ciascuno dei due termini desidera il proprio opposto.

E l'arte contemporanea non soffre forse dello stesso dissidio? Fino a un decennio fa, certi padiglioni nazionali della Biennale di Venezia si visitavano solo per curiosità folklorica: era evidente che la ricerca artistica vera e propria era cosa occidentale. Ma oggi non è più così. Non solo si moltiplicano le mostre e i musei in ogni angolo del pianeta, ma in ogni angolo del pianeta si vede più o meno lo stesso genere di arte, e i linguaggi espositivi vanno somigliandosi dappertutto. È l'effetto del villaggio globale, si dice, e l'arte è diventata la nuova "lingua franca" di questo immenso paese. Ma è difficile negare che ogni singolo luogo dove viene fatta una mostra o esposta un'opera d'arte, tenta disperatamente di mostrarsi "tipico", legato a quel determinato territorio locale e a quella cultura particolare, anche se poi deve contraddirsi aspirando a farsi conoscere a livello planetario, magari usando internet come sistema di comunicazione istantaneo. Non è forse in questo senso che andrebbe letta l'installazione di

Xu Zhen, che ha esposto un bimbo africano in una sorta di diorama vivente del tipico "villaggio africano"? Sulle prime, l'installazione è stata molto criticata perché la si è paragonata alle esposizioni degli aborigeni come fenomeni da baraccone all'epoca dell'Occidente coloniale. Ma questa critica salta la cosa fondamentale, cioè che l'esposizione del bimbo africano seminudo in mezzo alla sterpaglia non è avvenuta in Occidente, ma in Cina. E proprio la Cina, ancor prima dell'Africa, non è da sempre stata il sogno esotico, cioè locale, dell'Occidente globale? Ciò su cui l'opera di Xu Zhen dovrebbe far riflettere è proprio questo slittare delle contraddizioni - contraddizioni globali che cambiano sempre di luogo.

Ciò che alla fine è diventato veramente *global* è il conflitto che ciascuno nasconde in se stesso. ■

[scrivimi:  
hostravistoxte@exibart.com;  
illustrazione di Bianco-Valente]